

PREZZO DELLE ASSOCIAZIONI
DA PAGARSI ANTICIPATAMENTE

	1	6	1
	mesi	anni	anni
in Torino	42	22	10
in altri Stati Italiani ed Estero, franco di portate	48	24	14
in altri Stati Italiani ed Estero, franco di portate	44	27	30

Le lettere e giornali, ed ogni qualsiasi annuncio dal giornale dovrà essere diretto franco di posta alla Direzione del Giornale LA CONCORDIA in Torino

LA CONCORDIA

LE ASSOCIAZIONI SI RICEVONO
In Torino, alla Tipografia Canfari, contrada Dora-grossa, num. 32, e presso i principali librai.
Nelle Librerie, negli Stati Italiani ed all'estero presso tutti gli Uffici Postali.
Nella Svizzera presso il signor G. P. Messerli.
A Roma, presso P. Fagnani. Indirizzato nelle Poste e nell'Ufficio.
I manoscritti inviati alla Redazione non verranno restituiti.
Prezzo delle inserzioni cent. 20 ogni riga.
Il foglio viene in luce tutti i giorni, eccetto in Domenica e le altre feste solenni.

TORINO 24 OTTOBRE

Il ministero disse alla tribuna che era pronto a trarre la spada ed a ricominciare la guerra; disse che differiva solo da' suoi oppositori in ciò che questi credevano giunto il momento di varcare il Ticino, esso all'incontro giudicava che si dovesse soprassedere. Noi vogliamo credere alla buona fede di chi siede al governo della cosa pubblica, e perciò domandiamo oggi con più calore, con più forza di prima: il momento non è egli giunto ancora? potete ancora riporre in dubbio le notizie di Vienna, la fuga del bano e i decreti della Dieta ungarica? potete ancora ignorare lo scompiglio dell'esercito nemico, la defezione dell'ufficialità magiara e la ritirata oltre le Alpi di parecchi reggimenti? che si attende adunque? volete che novellamente si ricompongano le cose dell'impero onde sopra di voi precipiti il pondo di tutte le forze austriache? volete voi che un'insurrezione lombarda o compressa o vincitrice vi tolga il merito dell'aiuto, e rimetta in questione ciò che dai popoli liberi era stato decretato? volete voi che prendano incremento i moti sovversivi che covano in tutta Italia? e Genova fremente ed altre provincie seguano l'esempio funesto di Livorno, il quale si propaga in tutta Toscana, e pone sull'orlo dell'abisso quella già serena e beata sede di pace e di gentili costumi? E vi protestate propugnatori della causa italiana, devoti alla monarchia, zelanti del consolidamento degli ordini costituzionali? Voi siete ciechi o pusilli; nell'uno e nell'altro caso colpevoli innanzi a Dio, colpevoli innanzi alla nazione.

E che parlate di mediazione e di potenze inframmettenti? La vostra mediazione è stracciata; non esiste più quel governo con cui scendevate a patti; la spada ungarica e le barricate viennesi ve ne hanno liberato. E già la stampa estera vi avverte e vi grida che è passata la stagione degli indugi; che le circostanze e la mano della Provvidenza visibile nel trionfo della democrazia vi scemano il compito, e vi offrono quella stessa occasione che altra volta non sapeste afferrare energicamente. Udite come ci parla la libera Germania; essa ci porge la mano, e vinte le preoccupazioni di razza, ci grida: insorgete! Udite come ci parla il *National*, organo dell'attuale governo francese: coraggio e ardimento! Scenda dal Trono una parola ardente che rinfiammi l'esercito, rialzi l'entusiasmo popolare, e suoni tremenda in Lombardia ai conculatori del nostro terreno. Voi vedrete ripetersi i prodigi del marzo, vedrete una seconda volta il tergo dell'esoso Croato e del vecchio maresciallo, che con sì tenue fatica seppe onorare la sua canizie di non meritata gloria. Un solo grido esce oramai dai nostri labbri, un solo palpito muove i nostri cuori! Il Croato trema, il Croato impallidisce alla vista dei battaglioni piemontesi! All'armi, o prodi di Goito e di Pastrengo, all'armi, o i più nobili figli d'Italia! Il trionfo è sicuro, l'onore è vendicato, la patria è salva purchè noi lo vogliamo. Vergogna ed infamia su chi meditatesse timidi pensieri in questi momenti; esso sarebbe indegno di raccogliersi intorno al tricolore vessillo.

Italiani!

Colla magnanima sollevazione di Vienna, una nuova aurora è sorta per l'Europa e specialmente per l'Italia; chè non havvi per un popolo vera libertà senza la libertà degli altri popoli; Vienna lo vide, lo riconobbe, perciò sorse a combattere quando lo vide necessario per l'Ungheria, per sé e per tutti i popoli che tendono allo stesso scopo; Vienna ha proclamato l'alleanza dei popoli non con parole, ma con fatti.

Italiani! Non esitate a dare la vostra sanzione a quella santa lotta; la sanzione che Vienna, che l'Europa domandano da noi è: *Guerra con Radetzky*.

Vienna e Ungheria combattono Jellachich e Windischgrätz. Voi sapete qual è il vostro nemico! Gettatevi subito nella lotta ed aiutatevi a spezzare il comune giogo.

Voi non potete pretendere da Vienna che ri-

chiami come nemico innanzi alle sue mura il bombardatore di Milano; esso non può essere fatto inoffensivo colla pace, è la guerra che lo deve annichilare.

Anche noi, più di 2,000 uomini democratici della *Unione armata Hilf-Dir*, vi stendiamo la mano fraterna e ci accingiamo con voi alla grande opera, alla battaglia per la conquista di quanto è scopo e desiderio di tutti i popoli: *Libertà, Autonomia e Fratellanza*.

Per molti secoli il dispotismo tedesco passò sulla bella Italia, erano Tedeschi tiranni e servi, Tedeschi che vi opprimevano! Il popolo germano fu costretto a sopportare mormorando le vostre maledizioni e le sue catene.

Non è d'uopo che noi ve lo perdoniamo. Ben sappiamo a chi si indirizzi il vostro grido di *Morte ai Tedeschi*; esso si volge a quello stesso nemico, che noi pure abbiamo giurato d'abbattere.

Il corso delle cose ha lasciato dietro di sé la Assemblea nazionale tedesca e il potere centrale che ne è nato; la loro teoria è invecchiata e appassita, la loro azione era nuova oppressione; il popolo cerca altri organi del suo volere, della sua potenza, il popolo s'appiglia ovunque al suo mezzo estremo, la *rivoluzione*!

Spesso ancora ci chiamerà la tromba di guerra, e come voi al Po e all'Adige, i Viennesi al Danubio, noi aiuteremo sul Reno la distruzione del dispotismo e inaugureremo come voi il congresso dei popoli!

Nutrite con noi quei rapporti che ora abbiamo iniziati, perchè il nostro amore è l'amor vostro, e il nostro odio è il vostro. *Un solo è lo scopo della nostra vita e delle nostre fatiche, la libertà e la fratellanza dei popoli!*

Salute e alleanza.

Biel, 20 ottobre 1848.

Il presidente dell'Unione armata

Hilf-Dir (aiutati)

GIO. PH. BECKER.

ALFREDO MICHELE, segretario.

APPELLO ALL'ITALIA

La rivoluzione d'Ungheria e di Vienna è presentemente conosciuta in Italia. Questo grave avvenimento muta del tutto la situazione delle parti belligeranti. La vittoria popolare sulle sponde del Danubio annullerà, se si vuole e si sa approfittarne, la vittoria monarchica sulle sponde del Po. È questa una di quelle occasioni che conviene afferrare nel suo rapido passaggio, e gli Italiani l'afferreranno, se hanno in odio la dominazione straniera, se sentono amore per la bella patria, e se provano il bisogno d'associarsi al movimento della rigenerazione democratica, da cui è invasa l'Europa.

Il morale è tutto nelle grandi commozioni politiche, e questo morale viene subitamente trasformato in conseguenza della fausta notizia che giunge del prode popolo ungarico, e della generosa capitale dell'Austria; esso sviene nei vincitori, si rianima nei vinti. Radetzky, senza aver perduto ancora nè un soldato nè un cannone, non è più quello innanzi cui capitò, nè si sa d'altronde il perchè, il re Carlo Alberto. Tutti i suoi piani, tutti li suoi progetti divengono incerti per il solo fatto della incertezza da cui è ravvolta la politica e la sorte del suo imperatore. Scossa è la base delle sue operazioni; le sue risorse sono esaurite, i suoi rinforzi compromessi, e soprattutto il partito cui egli servi contro gli Italiani soccombendo in questo momento nelle mura di Vienna e di Pesth, egli rimane, per servirvi d'un'espressione militare, *in aria* fra una popolazione ostile e la sua armata profondamente agitata.

Infatti quest'armata contiene un elemento su cui non si può calcolare; essi sono i reggimenti ungarici, i quali già sono informati di quanto si opera nel loro paese fra i loro compatrioti ed i Croati comandati da quell'altro Radetzky, il bano Jellachich; ben presto saran essi eccitati dai capi del loro governo a rifiutar obbedienza all'alleato del generale stato dalle armi ungarici scacciato dal suolo della patria e che perseguiteranno, ove uopo ne sia, sino sotto le mura di Vienna. Da quel punto trovasi paralizzata una considerevole porzione delle forze di Radetzky, ed il restante, conscio delle disposizioni di questa frazione dell'armata, trovandosi in conseguenza scuorato ed indebolito.

In questo stato di cose l'armata imperiale trovandosi all'arbitrio dell'Italia. Una buona armata guerresca la frontiera del Piemonte, ed aspetta impaziente di prendere la rivincita dell'inespicabile rovescio di cui fu vittima. Dall'altra estremità, sul-

l'Adriatico, Venezia, che sola può conservare la bandiera dell'indipendenza italiana, minaccia costantemente uno dei fianchi di Radetzky. La popolazione lombarda infine, che scacciò una volta gli Austriaci, che vide con orrore il loro ritorno, ed i cui sentimenti ed interessi tutti sono brutalmente calpestati, accoglierà con entusiasmo la notizia della ripresa delle ostilità, e renderà penosa e pericolosa la difesa imperiale. Cotale forze, restando disponibili contro un nemico che perde contemporaneamente la miglior parte delle proprie, irromperanno senza contrasto.

Al primo soffio della rivoluzione, nel mese di marzo, la Lombardia scosse il giogo. Un'insurrezione nelle contrade di Milano ne scacciò l'aquila imperiale. In un batter d'occhio quella grande armata, la quale pochi mesi prima vantavasi di penetrare fino al fondo dell'Italia e di comprimervi ogni rivoluzione, trovossi respinta sino ai piedi delle montagne. Gli Italiani possono adunque tutto ciò che vogliono; e, se recentemente trovaronsi deboli in faccia all'offensivo nemico che ritornava, devesi ben più accusare lo sparpigliamento delle loro volontà, anzichè la potenza e l'abilità del generale austriaco.

Ora il soffio rivoluzionario ricomincia a farsi sentire, e come il primo giorno trae seco la speranza del trionfo e della liberazione. La bilancia pende nuovamente dal canto del popolo italiano. La fortuna abbandona la causa dell'imperiale fantoccio, il quale già per ben due volte abbandonò la capitale da fuggiasco. Abbisogna sicuramente uno sforzo per scacciare i dominatori stranieri, ma il successo n'è certo e decisivo.

Italia farà da sé. Giunge il momento di mantenere questa nobile e ferma parola. La smentita, che gli ultimi avvenimenti le hanno data, sarà, ove si voglia, gloriosamente cancellata. Sì, l'Italia dovrà a se stessa la propria indipendenza. Il rapido movimento delle rivoluzioni riconduce le cose al loro punto di partenza: ciò che fu possibile nel mese di marzo, lo è al giorno d'oggi ed anche più facilmente; la contro-rivoluzione credeva di avere acquistato un vantaggio definitivo, mettendo il piede sulla gola all'Italia; ma ecco che la democrazia alza altrove il capo vittorioso, ed ogni cosa hessi a ricominciare. I re ordiscono una tela di Penelope; un'ora del giorno successivo distrugge tutto il lavoro del giorno precedente.

Gli Italiani devono lasciare che il governo francese continui la sua muta e placida mediazione. Ad essi s'aspetta ora il troncamento della questione, e rendere inutile ogni mediazione, impossessandosi definitivamente del pegno della battaglia: questo denza, la sua libertà, la sua gloria, la sua proprietà: vale ben esso che gli uomini si alzino, che le braccia afferrino le armi, che rotolino i cannoni: vale ben esso di essere disputato ai Croati. Gli Italiani in questa grande ed ultima lotta avranno l'appoggio morale e le simpatie dei democratici di Francia, di Vienna, d'Ungheria e d'Alemagna. Piemontesi, vendicate l'onore del vostro stendardo; Lombardi, scacciate un oppressore detestato; Toscani e Romani, ricordatevi della patria comune e della solidarietà da cui siete legati; e voi tutti, Italiani, porgete la mano agli Ungheresi, e convincetevi che se la loro attitudine rivoluzionaria e quella dei Viennesi vi rendono un segnalato servizio, voi rendete loro un servizio non meno segnalato frangendo nelle mani della camarilla imperiale quell'armata di Radetzky, in cui ella ha riposte tante speranze reazionarie.

Dal *National*

Il presente scritto faceva parte di una memoria che alcuni cittadini intendevano di pubblicare prima dell'apertura del Parlamento. Esso contiene un accurato esame dell'operato del ministero, e noi sottoponendolo alla disamina dei lettori, intendiamo di servire alla intelligenza della situazione presente; imperocchè nella discussione che la Camera aprì sul rendiconto ministeriale si lasciarono intatte le questioni che qui sono sviluppate. Abbiamo tolto tutto ciò che si riferiva ai due programmi, perchè dopo quanto ne scrisse il Gioberti ci pare superfluo lo spendervi parole sopra. La lettura di questo scritto potrà forse sembrar fede agli inni dei giornali devoti alla politica della mediazione; e dimostrerà in pari tempo che se il potere continuerà nella medesima via, il paese sarà trascinato in gravissimi passi, a salvarlo dai quali è mestieri che l'opposizione, forte

per numero e per diritto, perduri alacramente nella lotta generosamente intrapresa, ed abbia fede che la vittoria è assicurata a' suoi principii, come quelli che poggiano sulle sacre basi del giusto o del vero.

Un principio di cattivo augurio rispetto ai presenti Ministri è l'impegno diplomatico da loro contratto. Il ministero Casati lasciò le redini del governo quando la mediazione anglo-francese fu sostituita al sussidio della Francia; e se il congedo di quello non l'avesse preceduta di qualche giorno, essa sola sarebbe bastata a causarlo. La sostituzione ebbe luogo non solo senza il concorso, ma contro il parere degli antichi ministri; i quali protestarono contro la rinuncia del sussidio, come illegale per la forma e dannosa per l'effetto; di che l'esperienza rende oggi buon testimonio, facendo toccar con mano che la tregua ottenuta a tal prezzo è più rovinosa della guerra. Ora il primo atto dei presenti ministri fu appunto il far buona la mediazione, senza spaventarsi dell'irregolare sua origine, o antivederne le conseguenze. In vece di protestare contro l'oblio degli ordini costituzionali e la offesa dignità della nazione, essi condiscesero di buon grado ai maneggi di alcuni diplomatici, che violavano in casa nostra quelle regole e franchigie, di cui sono gelosi e tenerissimi nella loro.

Le basi proposte dalle potenze mediatrici importano l'annullamento del Regno dell'Alta Italia; onde i Ministri, accettandole, s'impegnarono espressamente a rompere l'unione contratta dai popoli lombardoveneti e dei ducati col Piemonte. Dal che si deduce che la parola di *fatti compiuti* non fu inserita nel programma ministeriale, che per contentare il pubblico con una frase di due tagli; e che quindi coloro che la scrissero (ci duole il dirlo) mancano di quella perfetta lealtà politica che si richiede, affinché i rettori abbiano la confidenza dei popoli soggetti.

Non ignoriamo opporsi da alcuni che le basi della mediazione non ci son conte in quei termini che *uffiziali* si chiamano. Il che è vero; ma egli basta a render ragionevole la nostra e la comune diffidenza che le ragioni di quelle e l'abbandono del Regno dell'Alta Italia sia certo moralmente. Allorchè i popoli subalpini ci davano il mandato di provvedere al bene e di mantenere l'onore della patria, non ci commettevano punto di differire a farlo, quando l'offesa di quella ci fosse nota *uffizialmente*, e quindi più non riuscisse possibile il rimedio.

Come l'uomo benefico soccorre al morbo repentino dell'infelice, benchè non ne abbia la fede per farlo che il misero sia morto; così i delegati del popolo debbono ovviare ai danni imminenti del paese natio, ancorchè non vengano formalmente attestati dai diplomatici e dai ministri. Noi siamo certi che il Regno dell'Alta Italia è compromesso dalla mediazione che i Ministri accettarono; e perciò siamo in obbligo di dichiararlo e di protestare prima che il fatto indegno si compia. Sarebbe enorme se volessimo attendere a tal effetto una notizia giuridica e solenne; giacchè questa presuppone che il male temuto sia compiuto, e perciò toglie ogni verso di porvi riparo. Governandoci altrimenti verremmo meno al nostro impegno verso gli elettori e al nostro debito verso l'Italia; alla quale sarà di poco conforto l'intendere per via *uffiziale* la propria rovina, quando le sarà tolto ogni modo di sconsentirla e di ripugnarla.

Oltre che la testimonianza dei Ministri, almeno tacita e indiretta non manca; quando S. E. il signor marchese Alfieri di Sostegno tostò uscito del governo, giustificandolo fra i senatori, parlò di autonomia e d'indipendenza, ma tacque religiosamente dell'unione italiana; e in tal caso il silenzio è più eloquente delle parole. E S. E. il Ministro sopra gli affari interni, esponendo agli elettori la sua professione di fede politica, protesta di aver voluto l'unione venetolombarda, ma non aggiunge di volerla ancora; imperocchè parlando della futura pace afferma che *il suo nome non si vedrà mai sotto quel trattato di pace che non assicuri la nostra Italia dal giogo odiato dello straniero*; senza più. Perchè tacere dell'unione giurata, se non avesse tolto l'obbligo di sottoscriverne lo scioglimento?

Quest'obbligo assunto dai ministri non solo è altamente ingiurioso al principe, disonorevole al Piemonte, dannoso a tutta Italia, spogliandola del miglior presidio che abbia la sua indipendenza, ma intacca la legge costituzionale, come lesivo di

un patto solenne rogato dai popoli e ribadito dal parlamento. Nè giova il dire che poteano romperlo in modo condizionale, riservando alle Camere il far buona o nulla la loro deliberazione; perchè tal riserva non è che apparente, se la condizione di esse Camere differisce al tutto da quella dei ministri quando accettarono la mediazione. Ora egli è chiaro che ciò che allora era facile al governo ora è divenuto difficile al parlamento; perchè l'enorme dispendio sostenuto dal Piemonte nei due ultimi mesi, l'appressarsi della stagione invernale, poco atta a rientrare in campagna, la perdita irreparabile di un tempo prezioso, consumato a disfare l'esercito anzi che a rifornirlo, la rinunzia del sussidio che la Francia era impegnata a concederci, hanno reso molto più malagevole il ripigliare le armi; onde il potere deliberativo è oggi assai men libero nel decidere che d'anzi l'esecutivo non fosse a preoccuparne la decisione. Il perchè si potrà quasi credere che il secondo rimettendo in mostra al primo l'ultima conclusione del negozio, voglia costringerlo ad accettarla; aggiungendo al danno l'ingiuria e sforzandolo a consentire ciò che può riuscirgli quasi impossibile a rifiutare. Si aggiunga che per accrescere tale impossibilità i ministri prorogarono il parlamento per un mese; e laddove una proroga minore sarebbe stata ragionevole, se chi la faceva non avesse tolto l'impegno di cassare un atto parlamentare, quella che ebbe luogo non si può scusare da grave colpa; imperocchè se i nostri reattori voleano in effetto riservare alle Camere la facoltà di statuire in un affare di tanto rilievo, doveano riaprirle appena spirato il primo termine dell'armistizio.

Nè gioverebbe pure il ricorrere al voto di fiducia che nei ministri d'oggi si trasfusa dai precedenti. Imperocchè, oltre il non potersi con esso legittimare un atto così importante e solenne come la distruzione del regno dell'Alta Italia, questo voto di fiducia fu concesso al ministro Casati per autorizzarlo a salvare per vie straordinarie il detto regno; onde il valersene per annullarlo fu un rivolgerlo contro l'espressa intenzione dei concedenti. Senza che, un voto ottenuto da quel ministero che voleva la guerra mal si comprende come trapassasse in coloro che premevano la pace ad ogni altra considerazione; tanto che si può dire che a loro rispetto la potestà straordinaria concessa dalle Camere fu piuttosto presa (per non dire carpita) che data.

Non avendo adunque i presenti ministri fermezza di principii, e difettando di lealtà politica, la nazione non può contentarsene, ancorchè fossero capacissimi. Ma i fatti dimostrano, che sebbene taluno di essi sia perito e valente negli ordini amministrativi, manca loro la vigoria e la solerzia richiesta a ben reggere e salvare lo stato nei tempi che corrono. E accusandolo d'incapacità, stimiamo di non fargli ingiuria, anzi di somministrargli una scusa plausibile; perchè quando gli errori da lui commessi fossero di animo e non d'intelletto, assai più gravi e terribili sarebbero le querele.

L'incapacità del Ministero da ciò risulta che egli non conseguì nessun dei fini che sin da principio si era proposti. Esso voleva evitare la guerra e non l'ebbe; e invece di salvarla in vita dei suoi figli; e invece gli accollò una spesa più forte di quella che si richiedeva a compiere una seconda campagna, e fece sì che i nostri prodi, invece di vincere o morire sul campo con gloria, dai patimenti e dal morbo si consumassero. Col sussidio francese e la pronta riordinazione dell'esercito a quest'ora trionferemmo; laddove costretti ad eleggere tra una guerra difficile e di esito incerto e una pace vituperosa, siamo divenuti per la nostra inguavia la favola di tutta Europa.

Esso voleva ricreare l'esercito, e come ci sia riuscito ciascuno sel vede. La bontà d'un esercito presuppone maestria negli ordini, severità nella disciplina, perizia nei capi. Le parti viziose della infanteria durano tuttora; qual si è la struttura dei battaglioni che non sono abbastanza divisi e quindi riescono di maneggio difficile; e la sproporzione che corre tra la grossezza delle compagnie composte di due o trecento uomini e il piccolo numero dei capi che le comandano. La cavalleria manca ancora di cavalli; benchè fosse agevole il rifornirla con quelli dei privati e usando una facoltà concessa a tutti i governi nei casi urgenti della patria. Non si è ampliato il corpo utilissimo dei bersaglieri, nè riempiti con eletti militi degli altri reggimenti i vuoti delle loro schiere; e non per altro se ne occupò chi regge che per largheggiare nei congedi a coloro che lo chiedevano; il che si è fatto e si fa del pari negli altri ordini dell'esercito. Simile incuria fu usata verso l'arma importantissima degli artiglieri; e se è degno di lode l'aver accresciuti i zappatori del Genio, non si capisce come siasi differito a farlo nel fine dell'armistizio. La qual censura milita egualmente riguardo a quel poco di buono che si fece nelle altre parti; sciupando in ozio neghittoso quasi tutta la tregua; e solo pensando a fare qualche apparecchio di guerra in tal ora che altri l'avrebbe finita e riportata la vittoria. Che diremo dei soldati lombardi? perchè indugiare tanto tempo

a raccogliarli, a disciplinarli, a stringere colle fraterne loro schiere? Perché capitanarle con ufficiali tratti a sorte e non fatti a mano?

Così incredibile, ma pur vera; che in vece di eleggere i migliori, secondo la consuetudine di tutti i paesi e di tutti i secoli civili, si distribuiscano i gradi e si conferisca il comando a capriccio della fortuna.

L'indisciplina e i disordini prodotti dall'infornio, non che scemare, si accrebbero, ed è cosa naturale, poichè ne durano le cagioni. Che la fame addecesse le nostre squadre in una subita ritratta e mentre il tempo e la calma mancavano agli opportuni provvedimenti, è da piangere più che da stupire; ma che, sospese le armi, migliaia di soldati periscano per vizio insalubre, difetto di vesti, di riparo, di soccorso, sopra fetidi giacigli e fra un'aria pestilenziale, sia nei quartieri che nella guarnigione; è scandalo enorme e imprevidenza non tollerabile. Chi vorrà meravigliarsi se l'inhedienza cresce e la fiducia non rinasce, mentre (orribile a pensare) la salute e la vita dei difensori della patria è in minor cura a chi regge di quella dei delinquenti? E come può il subalterno esser docile, quando i capi scapestrano, e col proprio esempio insegnano la rivolta? Egli è troppo noto che alcuni ufficiali vanno spargendo tra le file essere impossibile il ricambiare e il vincer la guerra. Parola più vile e codarda non uscì mai dalla bocca di un soldato; chè quando in ogni paese dov'è in pregio l'onore più grave ingiuria non si può fare a un guerriero che quella di stimarlo timido, imbecille, incapace di vincere; qui accade il contrario, e la lode più ambita si reca ad offesa, il massimo degli improprietà a tributo di gentilezza. Non ignoriamo che non molti sono costoro verso i buoni e i valorosi; ma la colpa di pochi e la grandezza impunita dello scandalo bastano a scoraggiare i minori e ad infamare tutto l'esercito. Che se alcuni dei colpevoli vennero rimossi, la perseveranza dei disordini mostra che ne sono intatte le radici. Son pochi giorni che questa metropoli, e la reggia medesima, furono spettatrici di una scena vergognosissima; quando al cospetto, si può dire, del barbaro, che diserta e strazia le provincie più belle della patria e a fronte dell'intrepida Venezia che sostiene gli ultimi cimenti, alcuni soldati italiani gridavano: pace.

Or che fanno i prodi Ministri? Che adoperano per antivenire lo scandalo, o almeno per castigarlo? Essi contemplarono tranquilli il tumulto dalle loro finestre, e chiusero gli occhi all'ignominia che ne risultava per chi tollera tali enormezze rare fra i barbari e inaudite nella storia dei popoli civili.

La riforma dei capi promessa dai ministri non fu dunque effettuata; senza che la difficoltà di trovare gli scambii giustificò l'omissione. Imperocchè lasciando stare che nei minori gradi si rinvenivano uomini utilissimi da promuovere ai maggiori; ed è assurdo il dire che non possa farsi in Piemonte ciò che fu praticato presso tutti i popoli armigeri, dagli antichi Romani sin ai moderni Francesi; egli non è verosimile che voglia rimuovere i poco atti chi rifiuta gli eccellenti; qual si è senza dubbio il generale Antonini, le cui virtù, come si è detto, sono di un ordine superiore a quelle di un capitano Bonfond, che si presentava con quattro mila volontari pronti a combattere sotto le italiane insegne e promettenti di tenersi lontani da ogni politica inframmettenza. Può essere che in qualcuno di tali e simili rifiuti il ministero sia stato guidato da ragioni plausibili; e noi volentieri crederemmo, se nel resto avesse risposto alle urgenze; e se non si fosse mostro così infelice nelle domande, come facile e pronto nelle disdette. Ma il ministero Casati impetrava dalla Francia un sussidio di 30,000 uomini, e le pratiche eran prossime a conchiudersi, quando lui insciente, fu surrogata la mediazione; laddove i successori non poterono pur avere un generale francese, benchè il chiedessero con iterate istanze, e spedissero a bello studio un oratore per ottenerlo.

Voleva il ministero sopprimere alle spese eccessive e straordinarie, senza soverchio gravame dei cittadini; e in vece rogò una legge radicalmente iniqua, come quella che risparmia il superfluo degli opulenti, scemando il necessario a chi è costituito in minor fortuna. Per ciò che concerne il banco di Genova, tutti sanno che il decreto sortì vivissimi contrasti; i quali non è da credere che non fossero fondati, poichè il ministro fu costretto dagli oppositori a promettere di mutarlo sostanzialmente.

Voleva pacificare la nobile e generosa Genova e spegnere gli umori che covano in varie parti dello stato; laddove non riuscì che a nutrirli e concitarli. L'espulsione del signor Deboni non era solo un atto arbitrario ed ingiusto, ma ingeneroso; essendo egli nativo di quelle provincie italiane che soggiacciono al comune nemico. Il dire che non sia nostro concittadino, perchè il paese ove nacque non ebbe parte all'unione del Veneto col Piemonte è una scusa peggior della colpa; come se il difetto fosse nato dall'elezione di quei popoli anzi che dai fatti della guerra e dall'oppressione straniera; e come non dovessimo abbracciarli in casa nostra con tanto più amore, quanto meno il farlo nella

loro propria ci fu interdetto della fortuna. E a che valse il coprimento ministeriale? A screditare il governo e a scemarlo, costringendolo a tollerare l'insurrezione degli ordini, a cedere la palude, e a pigliar l'aspetto dei vinti. Che diremo di quella contrada, che fu la sede primitiva della augusta famiglia sabauda? I repubblicani vi crescono di ardore e di numero, e si rivolgono alla Francia democratica, vedendo qui fiorire quegli ordini governativi che la causarono la ruina di Filippo. Altrettanto accade nell'Italia del centro: il ministero Capponi è caduto: Livorno è in procinto di reggersi a popolo; e quando il regno sardo si trovi costituito fra i repubblicani delle Alpi e quelli dell'Appennino, come potrà mantenere le avite istituzioni? I moti di Toscana non sarebbero avvenuti, se l'Italia occidentale invece di anneghittire in torpe ozio avesse ripresa la santa guerra; perchè oggi dal Piemonte dipendono più o meno le sorti di tutta la penisola. Finchè la monarchia civile è qui riverita e onorata, come protettrice delle franchigie nazionali, fondatrice dell'unione e splendore delle armi italiane, essa non può perire in Napoli, in Toscana, in Roma; laddove mancando di quei pregi che la resero ammirabile in quest'ultima parte d'Italia, crollerebbe senza alcun fallo e cadrebbe per ogni dove.

Voleva usufruttare la diplomazia, e potea farlo convertendo a salute uno strumento che tornò spesso a danno e vergogna della nostra povera Italia. Essa gli sarebbe valuta a conciliarsi gli Svizzeri e gli Ungaresi, e a distruggere negli animi degli esuli Lombardi quelle false opinioni che la sventura vi aveva ingenerate intorno al Principe e al suo valoroso esercito.

Il sangue più generoso ed eroico testè correa in quella Sicilia, che offerse il suo libero scettro al secondogenito del Re; e un governo di terrore minaccia in Napoli le popolari franchigie. Or che fecero i Ministri subalpini per conciliar gli animi, salvare la libertà e impedir la fiera? Essi non fecero nulla, e lasciarono il compito agli esterni. Così mentre l'Inghilterra e la Francia s'intromettono nelle cose sienze e napoletane, il Piemonte tace; egli tace ed accetta per proprio conto e con poco onore dei forestieri quella mediazione pacificatrice che potrebbe con gloria esercitare negli altri popoli della penisola.

Potremmo aggiungere molte altre cose e discorrere per l'ampio campo delle libertà costituzionali, mostrando come i ministri abbiano abusato di un voto di fiducia concesso per l'unico fine di sopprimere ai bisogni della guerra patria, non solo trascurando affatto l'apparecchio di questa guerra, ma valendosi dell'avuto potere per far leggi che nulla le si attengono, e che o ledono i comuni diritti, o versano su tali oggetti, che doveano per la loro importanza riservarsi al parlamento. Tale fu il decreto sui gesuiti, col quale si variò arbitrariamente una legge sancita dalla Camera elettiva; tali furono quelli sulla polizia, sui comuni, sull'istruzione pubblica, sui tribunali sardi, sulle cause di cassazione; i quali o non erano urgenti o doveansi al più stabilire come ordini provvisori, anzichè come leggi definitive. E alcune di tali leggi hanno mende gravissime; come quella sui comuni, che è assai meno conforme agli ordini costituzionali che disegnato a tal uopo dal ministero Balbo. Del resto non ci meravigliamo che il presente ministero sia poco sollecito delle franchigie, quando il primo suo atto fu la violazione di esse, interdicensi la pubblicazione giuridica di un decreto del consiglio anteriore intorno alla Costituente.

CAMERA DEI DEPUTATI

Seduta del 23 e 24 ottobre.

Quando ieri abbiamo presa la penna per parlare della Camera dei deputati, essa ci cadde di mano; Dio buono! Un'intera seduta consecrata in squittinii, per eleggere questori e segretari in questi momenti a fronte degli eventi che ci stanno sopra! Anche la seduta d'oggi fu incominciata sotto gli stessi auspizii. Invano, come ieri, oggi pure la voce del deputato prof. Pescatore, che siede sui banchi ministeriali, chiamò la camera a serie considerazioni. Egli osò dire che noi eravamo avviati verso una riforma sociale. UNA RIFORMA SOCIALE! Un sordo mormorio percorse i banchi del centro e della destra, i suoi colleghi lo guardarono spaventati, per poco non esclamaron *Vade retro Satana*, ma si appagarono di chiamare l'ordine del giorno, che prescriveva la nomina di un segretario. Il ministro della guerra presentò poscia un progetto di legge con cui chiamava 13 mila uomini di leva anticipata, onde poter rimandare a casa altrettanti soldati della riserva delle classi del 1811 e 1812. Sull'istanza della sinistra, e malgrado l'opposizione del cav. Menabrea, la Camera prese tosto ad esaminare negli uffici quel progetto di legge, consentito prontamente nella stessa seduta da grande maggioranza di voti. Un solo deputato osò turbare il quieto e pacifico andamento di questa discussione, parlando di guerra, della mediazione cessata a ragione dello sfacelo dell'impero austriaco, della chiamata alle armi, che Cavaignac ci manda per mezzo del *National*, delle agitazioni

di Genova, della nuova rivolta della Toscana. Quella voce suonò come in un deserto; i signori deputati, opposenti e non opposenti, erano slanchi della gran battaglia di sabato, stanchi del parto doloroso dei due questori e del segretario, e non vollero che la loro quiete venisse turbata. Però votando colla massima rapidità quella legge, la Camera mostrava al Ministero, che i provvedimenti governativi non troveranno impedimento presso i rappresentanti della nazione.

Poichè tace la questione nazionale, ci è gioco forza parlare della questione ministeriale. Ha o non ha il ministero la maggioranza? La questione è tuttora insoluta, poichè i candidati della sinistra ai posti di questori e di segretario ebbero un numero di voti pressochè uguale a quelli ottenuti dai candidati ministeriali, cosicchè si dovette in amendue i casi venire ad un secondo squittinio. Notisi inoltre che il *ban* e l'*arrière-ban* della langa ministeriale era convocato, mentre parecchi deputati della sinistra sono tuttavia assenti. Forse anche di questo sono persuasi i signori ministri, poichè la voce di un rimpasto ministeriale prese questa sera una seria consistenza. Vuolsi che uno dei ministri, il signor Merlo, reso impossibile dal l'improntitudine usata verso il grande nostro Governatore riceva il cambio; e che nel Ministero entri pure un membro distinto dei due gabinetti Balbo e Casati.

Se il fatto s'avvera, noi non ne trarremo argomento di dolore o di conforto, imperocchè pensiamo che se quella nuova combinazione scemerà la cifra numerica dell'opposizione non muterà ne punto nè poco le condizioni della patria. Forse l'opposizione che si mostra ora così oscillante, diverrà più energica e franca, perdendo alcuni elementi eterogenei; e questo sarà vero guadagno.

Sul principio della seduta i deputati Giovanni Ruffini e Valerio movevano alcune interpellanze sui recenti disordini di Genova, a cui il ministro dell'interno rispondeva *provvederemo*. Signori ministri volete provvedere davvero a Genova? Iniziate una politica franca e generosa, non piemontese, ma italiana, e Genova sarà serena, tranquilla e parata ad ogni sacrificio. Signori deputati liguri correte al vostro posto e spingete questo inerte ministero ad opere gagliarde, e sarete degni interpreti della generosa provincia che vi volle interpreti suoi. Ma, pur troppo, molti deputati liguri lasciano tuttora vuoti i loro scanni, ed uno di essi, amato e riverito per la nobiltà dei suoi sentimenti e per la sincerità del suo liberalismo, diede oggi la sua dimissione.

CAMERA DEI SENATORI

Seduta dei 21 e 24 ottobre.

È debito nostro render conto delle cose deliberate dai Senatori nelle tornate di sabato passato (21) e di ieri (24), ma lo farò con brevità, perchè in questi momenti supremi ciò che non tocca alle speranze ed al pericolo della patria non commuove l'animo nostro, e nemmeno ci si ferma nella mente. Lieti quindi che il governo abbia onorata la letteratura e la scienza dando seggio parlamentare al cav. Luigi Cibario ed al generale Alberto della Marmora, non ripeteremo la storia che udiamo narrare dei loro meriti. E nemmeno ripeteremo le lodi che faceva il senatore generale De Sonnaz al Ministero per la nomina del generale Bava a comandante supremo delle nostre armi, nè i ringraziamenti che il Ministero rendeva con giusta misura al suo lodatore.

Udimmo nella seduta di sabato le relazioni Pinelli e Da-Bornida intorno alle presenti condizioni politiche e militari del nostro regno, già lette il giorno innanzi alla Camera dei Deputati. Ma in Senato (e ne rendiamo grazia al sig. De Fontanari che la promosse) udimmo anche la relazione del ministro Boncompagni intorno al trattato della Lega con Roma e Toscana. Pur troppo dobbiamo lamentare la disfatta del Ministero pontificio? Le istruzioni date all'abate Rosmini ponevano a base della lega il principio dell'indipendenza italiana, a primo scopo di essa il concorrere cogli sforzi comuni ad ottenerla. Ma l'abate Rosmini dichiarò di non potersi fare interprete delle idee e dei sentimenti del governo del re presso la Corte pontificia; e questa mandò un progetto di confederazione, proposto dallo stesso negoziatore, nel quale affatto si tace del concorso alla impresa dell'indipendenza. Il governo del re, disse il relatore, volle seguire il suo programma, epperò ha creduto adempiere il debito suo verso l'Italia riputando tali basi, perocchè non entrerà mai in conformità di vedute nè in comunione di idee con alcun governo il quale non prenda a base delle sue operazioni il sacro principio dell'indipendenza italiana. Noi prendiamo atto degli applausi che da ogni parte della sala e della ringhiera si elevarono a queste parole, e stimiamo che il Ministero si troverà anche da questa dimostrazione impegnato in faccia al paese. Del resto i desiderosi di più circostanziate notizie consultino la relazione Boncompagni, e le parole che vi premetteva il Presidente del Ministero.

I tre rendiconti naturalmente chiamavano la Camera a discutere la grande questione della pace e della guerra, questione italiana se ve ne ha.

quisione di vita e di morte per l'indipendenza di tutta la penisola, ma complicata dai più vitali interessi di questo regno che vede pendere dallo scioglimento di siffatta questione l'esistenza delle sue libere istituzioni, la stabilità delle forme governative che esso possiede e predilige. Il senato si raccoglieva in seduta privata il giorno 22 per alcune interpellanze al ministero della guerra, poi dibatteva la grande questione nella tornata di ieri.

Noi, a dir vero, non abbiamo mai concepita la speranza che nel senato potesse prevalere il proposito più ardito, neppure quando la scienza sta nell'ardimento; ma non ci aspettavamo neppure che la cosa si trascinasse così come avvenne. Sei o sette ordini del giorno furono proposti, e tutti con brevissima differenza di motivi si risolvono in un voto di piena approvazione dell'operato del ministero, e di piena fiducia in lui per l'avvenire, e da ultimo la Camera adottò a grande maggioranza quello proposto dal senatore Stara, che era il più esplicito di tutta l'onorevole adunanza; dopo questa deliberazione si disciolse, persuasa d'aver salvata la patria da presentissimo pericolo. Così almeno crediamo noi, perchè ci rammenta che si gridò da tutte le parti ai voti, ai voti, quando un senatore proponendo l'ordine del giorno sopradetto ammonì l'adunanza che nell'indugio sta la nostra rovina, che dal presente stato di violenza bisogna uscire.

Invano nell'aula si era levata una voce autorevole e libera a far sospendere un voto d'approvazione e di fiducia che il ministero non ha meritato, e che non essendo necessario nè chiesto si risolve in un complimento. A questo solo si limitò il senatore Plezza che forse non osò dar consigli di guerra ai suoi pacifici colleghi. Il suo discorso non ebbe impeto d'eloquenza, era pacato, era freddo, come all'adunanza si conveniva. Fu strettamente un discorso da conservatore, perchè mostrò che il contare unicamente sulle truppe regolari e nulla sui volontari e sul popolo fu errore della passata campagna che ancora si continua dal ministero nei suoi apparecchi per l'avvenire, e si diffuse a mostrare che da ciò principalmente ebbero origine i partiti politici, perocchè dove è molto entusiasmo di spiriti e il governo non adopera contro il nemico esterno, quell'entusiasmo sobbolte e molesta al di dentro. Egli mostrò che i timidi andamenti del ministero ci fanno parere una nazione indegna dell'indipendenza e della libertà, mentre in fatto noi siamo, e che pregiudicano nella pubblica opinione quella forma di governo, che pure per noi è la migliore.

Il signor Plezza diede alla sua tesi un largo e sapiente sviluppo; ma il ministro Pinelli sorgendo a rispondergli svisò gli argomenti del proponente, concludendo che per voler rilevare lo spirito nazionale si sarebbe atterrito il popolo.

E siccome le sue ultime parole furono: suonare a stormo; battere i tamburi, e far tuonare i cannoni di notte, fu allora che i Senatori gridarono: ai voti, ai voti; e il Plezza non fu lasciato replicare.

CAMERA DEI DEPUTATI

Seduta del 24 ottobre.

Presidenza di Vincenzo GERMI

SOMMARIO — *Minuta del segretario.* — *Interpellazioni dei deputati Ruffini e Valerio sui recenti fatti di Genova.* — *Proposta di legge del Ministro di guerra per la leva del 1828-1829.* — *Rapporto delle petizioni.* — *Relazione sulla proposta di legge della leva.* — *Discussioni, votazione, risultato.*

Ad un'ora e 1/2 il Presidente dichiara la seduta aperta.

Si legge e si approva il processo verbale. Il segretario legge una lettera del deputato Germi, il quale dà la sua dimissione di deputato.

La Camera accetta.

Il deputato dottore Jacquemoud presta il giuramento.

Si procede alla nomina del segretario.

Tutti i ministri deputati sono al loro banco: il ministro degli interni ed il ministro dei lavori pubblici scrivono i voti che sortono dall'urna.

Risultato dell'equitimo segreto.

N. dei votanti.	136
Maggiorità assoluta	69
Araullo	71
Guglianetti	65

Il deputato Araullo è nominato segretario.

Ruffini Giovanni interPELLA il ministro degli interni sui fatti di Genova del 22 che i giornali di questa mattina e le lettere riportano — dopo la lettura di queste notizie, l'oratore aggiunge: i fatti, signori, sono gravi; le spade non si dovrebbero snidare che contro i nemici; qui le spade si sono snodate contro i cittadini. Questi principii di dissensionii civili vogliono essere repressi in tempo; attendo i rischiarimenti del ministro dell'interno.

Valerio. — Se la Camera lo consente, completerò la dolorosa narrazione fatta dal mio amico il deputato Ruffini.

I fatti del 22 furono gravi; furono gravissimi ed ancora più dolorosi quelli del 23, perchè nacque un grave conflitto tra la guardia nazionale ed alcuni soldati.

(Il ministro dell'interno fa un segno negativo.)

Che questi fatti furono gravi, mi risulta positivamente da fonte sicurissima e che concorda con un giornale ordinariamente bene informato, il *Corriere Mercantile*, oltre a che il mio corrispondente è persona di sensi liberali e moderati, avendo un grado distinto nella guardia nazionale ed incapace di seriver cosa che non sia. Ora egli

narra i primi fatti all'intreccio nello stesso modo quasi vennero esposti dall'onorevole mio amico, ed aggiunge che all'indomani mentre il Circolo Italiano si radunava, vi si presentarono parecchi soldati del reggimento Real Navi ed altri corpi, i quali presero ad attaccare e ad insultare coloro che andavano congregandosi; ne nacque una specie di zuffa, fu necessità chiamare la guardia nazionale che, per restituire l'ordine, dovette abbassare le baionette contro i soldati, i quali snudarono le sciabole. La guardia nazionale fece in Genova come sempre il suo dovere. La sera poi si battè la generale; le truppe erano sotto le armi, la guardia nazionale era raccolta pressochè intera la notte passò tranquillissima. Ognuno vede però, se queste cose andassero oltre, qual gran danno ne nascerebbe pel paese; onde sarebbe utilissimo che la parola del sig. Ministro dell'interno venisse ad accertare che si daranno le opportune providenze affinché i soldati lascino alle autorità competenti la cura di comprimere gli abusi e le infrazioni alle leggi, e non ne sorga un conflitto tra quei due baluardi della nostra libertà, la guardia nazionale e l'esercito; il che sarebbe un male che trascinerrebbe certamente il misero nostro paese nell'estrema rovina.

Pinelli rende giustizia alla guardia nazionale, la quale dice essersi adoperata con zelo per sedare i tumulti insorgenti. Nota che i fatti non sono però gravissimi. Narra come i soldati di Real Navi si portassero al circolo politico italiano, parteggiando per il prete Grillo, loro cappellano. Il quale, continua a dire il ministro, è uomo di molto coraggio, di sentimenti politici moderati, decorato della medaglia, e che non partecipa alle dottrine del circolo; aver questi pubblicato un libro, in cui attaccò quelle dottrine, e descrisse alcuni membri del circolo istesso, svelandoli come repubblicani. Vi furono alterchi e risse; il Grillo, uomo come si disse di coraggio, non temeva anche di venire ad atti di forza. La guardia nazionale s'interpose, e cercò di reprimere queste provocazioni e contese. Alcuni Lombardi si trovavano ivi presenti; un solo fra essi ne fu mal concio e ferito. In seguito all'apparato della guardia nazionale ritornò la calma. All'indomani si rinnovarono le scene di disordine; la guardia nazionale s'adoperò efficacemente a ricondurre l'ordine. Si procede ora, conclude il ministro, contro gli aggressori e contro i tumultuanti; contro gli uni e contro gli altri giustizia sarà fatta. Posso poi accertare che non vi è collisione tra i cittadini e le truppe, che anzi vi regna la più perfetta unione. Il sig. Pareto, generale della guardia nazionale, e il comandante delle truppe, hanno preso d'accordo le opportune misure pel mantenimento dell'ordine e della tranquillità.

Ruffini Giovanni. — Mi dichiaro soddisfatto di questi schiarimenti.

Pescatore domanda la parola sull'ordine del giorno, ed osserva che il paese è in uno stato di transizione; aspettarsi la Costituente che deve procurare una compiuta riforma sociale. In questa circostanza domanda se la Camera vorrà restringersi a parlare delle sole cose che non ammettono dilazione, oppure prevenire gli avvenimenti, e preparare e discutere le cose che dovranno decidere delle future nostre condizioni. Se il primo di questi due mezzi prevale, allora si può continuare l'ordine del giorno, e nota gli inconvenienti di questo limite alle discussioni della Camera; se prevale il secondo, propone che si nomini una Commissione per le cose di finanza; per far la guerra, dice egli, ci vuole ardimento, ci vuol anche denaro.

Qui insorgono alcune voci, dicendo che questa Commissione era già nominata; altri osservano che un solo ebbe i voti necessari, e che perciò non si può ammettere come eletta.

Pescatore aggiunge che la Camera deve pure occuparsi delle cose che riguardano la legislazione generale per preparare le riforme civili che si attendono dalla nazione; formula poi la seguente proposta:

1. *Minuta del giorno la nomina della Commissione permanente di finanze, voluta dal regolamento;* 2. *che si nomini una Commissione di legislazione generale.*

Osserva che se la Camera non ammetterà questo proposto, sarà allora segno che vorrà solo tenersi alle cose d'urgenza; dichiara l'utilità di questa proposizione, anche perchè la Camera abbia un criterio per procedere nelle sedute pubbliche, negli uffici e nelle petizioni.

Ferraris osserva che una proposta di legge non si può discutere prima che sia presentata agli uffici, e propone che si passi all'ordine del giorno, il quale è accettato.

Il Presidente invita l'oratore a deporre la sua proposizione al banco della presidenza.

Dabormida, ministro di guerra, sale alla tribuna e previe alcune considerazioni generali, dà comunicazione d'una proposta di legge per una leva straordinaria dei giovani nati nel 1829, concepita ad un dipresso nei termini seguenti:

1. Sarà chiamato un contingente di 13,000 uomini nati nel 1829, per essere arruolati nell'esercito.
2. Per la Sardegna si provvederà per arruolamenti volontari.
3. Sarà pure chiamato un contingente di 1,000 uomini sulla classe del 1828.

Sineo considerando l'importanza delle cose che riguardano la guerra, propone che si sospenda la seduta pubblica; che i deputati si radunino negli uffici e provvedano a questa legge ed all'uopo si radunino in seduta pubblica questa sera per discutere e votare gli articoli.

I Deputati della sinistra. — Bene, bene.

Menabrea si oppone osservando essere necessario che prima la legge sia stampata e distribuita.

Molti Deputati. — Si sa a memoria.

Valerio tenendo conto della brevità di questa legge propone, che se ne facciano subito copie dalla segreteria e si distribuiscano negli uffici.

Si pone a voti la proposizione di Sineo.

La Camera approva.

La seduta è sospesa, i Deputati si recano negli uffici.

Alle ore 4 si riapre la seduta.

Ferraris sale alla tribuna e riferisce di alcune proposizioni di poca importanza, sulle quali propone che si passi all'ordine del giorno.

La Camera approva.

Buffa relatore della Commissione sulla proposta di legge

del ministro di guerra sale alla tribuna ed espone come fu gratissima soddisfazione alla Commissione l'occuparsi delle cose della guerra, e propone a nome di questa alcune modificazioni.

Manifesta il desiderio che nella Sardegna si proceda alla leva come negli altri stati di terra ferma, perchè sia in tutti uniformità di leggi e di diritti. Domanda poi se in quell'isola i volontari accorsi alla guerra abbiano supplied in numero proporzionale a quello che la leva avrebbe prodotta nella Sardegna; e dichiara che questa domanda non è messa da alcun dubbio, ma fatta solo perchè consti negli atti pubblici, che la generosa Sardegna vi concorse. Propone poi, che in forza della proposta di legge si dica antichi stati di terraferma si emendi con questa venzione: *gli stati di terraferma attualmente non occupati dal nemico*; dichiara che questa modificazione della commissione è proposta non per mutare il senso della legge, ma come atto politico.

Valerio. — Il Parlamento, sabato notte, donando un voto di fiducia al Ministero, lasciava a noi libero lo scegliere l'opportunità della guerra.

Ora il Ministro della guerra presentando una legge in cui chiama 13m de' nostri concittadini nelle file dell'esercito italiano, ci dà una prova, o almeno ci lascia balenar la speranza che egli vegga vicinissimo il momento in cui sia opportuno di ricominciare la santa guerra. Che se ciò non fosse in noi credere in dovere di mettere una palla nera nell'urna, perchè non vorrei vedere accendersi il disagio nelle famiglie del nostro popolo e chiamare nuovi soldati alle sofferenze per troppo gravissime a cui sono condannati molti dei nostri concittadini. Che al momento di scegliere quest'opportunità sia giunto ogni cosa ce lo indica:

È noto che le potenze mediatrici hanno dichiarato, che non essendovi ora più un governo austriaco, e trovandosi di necessità venuto l'effetto della mediazione, e che perciò è libero al governo Piemontese di agire secondo gli dettano le circostanze.

Ora queste circostanze paiono veramente chiamarci a ricominciare la guerra nazionale; lo stesso *National*, giornale semiufficiale conosciuto come organo dei signori Cavaignac e Bastide, da più numeri e specialmente oggi chiama gli Italiani alla guerra d'insurrezione; la Toscana fremo ed è agitata da una nuova rivoluzione; le lettere che giunsero da Genova ci presentano quella generosa città come agitativissima; ogni cosa indica che questo momento è opportuno, e se ciò pensa il Ministero lo glielo può faro, e porrà un voto bianco nell'urna.

Dabormida spiega come sia intenzione del ministero di guerra di mandare a casa loro due classi dei contingenti della riserva, osservando che non per questo l'esercito si debilita; essere i battaglioni accantonati sulle frontiere grossi d'uomini; alcuni di questi essere malaticci, altri congelati, altri essere già provetti d'età ed ammogliati. Che con questo mezzo vorrebbero così alleviare le famiglie, nè di questi esservi tanto bisogno quanto se si crederebbe.

Riguardo alla Sardegna risponde non conoscere il numero dei volontari accorsi alla guerra; poteva poi che questo numero non fosse grande, ed aggiunge che avrebbe esaminati i ruoli e reso conto alla Camera. Annuncia che il nuovo sistema di leva si sta preparando per la Sardegna. Accetta le variazioni proposte sugli Stati di Terraferma; spiegando le condizioni della leva riguardo il ducato di Piacenza.

Risponde poi al deputato Valerio, che l'opportunità della guerra il Ministero l'accetta sulla sua responsabilità, e che quando quella si presenti, la coglierà.

Sulla dichiara che la Sardegna non vuole privilegi, e vuole quindi partecipare della leva. Osserva che nel principio della presente guerra, i Sardi, fortissimi nell'amore dell'Italiana indipendenza, supplirono a quella col concorso dei volontari. Desidera che se ne affretti la legge.

Dopo alcune brevi osservazioni del deputato Galvagno, il deputato Bastian plaude alla guerra, ed espone alcuni pensieri sulla conduzione della Savoia, osservando che sarebbe in quelle contrade, che già mandarono forti ausiliarii alla guerra, una consolazione grandissima se fossero rimandati i soldati ammogliati.

Dabormida. — Se avessi a rimandare i soldati ammogliati, sarei obbligato a dare il congedo a 60 mila uomini (ilarità). Osserva poi che vi sono soldati non ammogliati dei quali è ancora più sentito il bisogno nelle loro case.

Bastian. — Io intendo di limitare questo mio desiderio alle classi di riserva, ed in quelle condizioni per cui l'esercito non abbia a soffrire deficienza di uomini, ripetendo che nella Savoia questo beneficio sarebbe accolto con molta gratitudine.

Menabrea (con disdegno). — Mi pare che sarebbe meglio di lasciar fare al ministro della guerra, il quale sa quel che meglio conviene (oh! oh!).

Sineo manifesta il suo desiderio che non si licenzino le due classi di riserva, ma solo i soldati che sono più bisognosi di congedo. Parla poi dei banditi che percorrono le montagne della Sardegna, e che sono animosi e forti uomini, le cui colpi per lo più sono lievi; propone perciò al ministro di guerra di tener conto di questi nei grandi bisogni della patria.

Fyris comunica alla Camera alcuni particolari sul modo di essere, e sul vivere di questi banditi, dei quali il ministro potrebbe utilmente profittare perocchè moltissimi di essi non hanno le colpe ma il timore di averle.

Sulla ricordando alcune parole dette dal deputato Sineo riguardo la Sardegna, teme che esso abbia arguito del morale del paese dai briganti, di cui ha fatto cenno; riguardo a questi poi propone di deferire la loro causa al ministro di grazia e giustizia per gli opportuni provvedimenti.

Sineo protesta altamente non avere mai confuso il morale del paese colla condizione di quei briganti, ed encomia la Sardegna come generosa e magnanima; aver solo additato un nuovo mezzo onde la patria bisognosa di validi soccorsi se ne giovi.

Farina Paolo onde conciliare il pensiero politico espresso dal deputato Buffa, a nome della commissione, colle condizioni del ducato di Piacenza, ove non è in vigore la

legge sulla leva, propone il seguente emendamento, al quale si associa il deputato Galvagno.

Salvo a provvedere con consimile legge di leva per gli altri stati di terraferma ove questa legge non è in vigore.

Quest' emendamento è spoggiato.

Dabormida insiste di nuovo sul rinvio delle due classi di riserva.

Si passa ai voti sulla chiusura della discussione generale. La Camera approva.

Si pone in discussione l'articolo 1° coll' emendamento Farina.

Barberoux propone che dopo la parola *stati di terraferma* si aggiunga, e cioè *oltre una leva di uomini ecc.*

L'articolo 1° così emendato è approvato dalla Camera. Si approvano gli altri due articoli emendati dalla commissione.

Si passa ai voti sul complesso della legge, a scrutinio segreto.

Numero dei votanti	121.
Maggiorità assoluta	61.
Assenzienti	116.
Dimissioni	5.

La seduta è chiusa alle ore 5 1/2.

Ordine del giorno di domani 25.

Ore 11 adunanza negli uffici. Ora 1 seduta pubblica

— Comunicazioni diverse.

L'articolo 62 della legge sui comuni, accennando ad caso della nomina di più congiunti nel consiglio comunale di quelli chiamati incompatibili, stabilisce come precipuo titolo di preferenza fra loro l'essere già in ufficio.

Questo titolo dovrebbe essere secondario e non prevalente ai maggiori suffragi ottenuti: esso presuppone una causa determinante la fiducia antecedentemente dimostrata dagli elettori. Ciò posto, come potrebbe tale titolo valere nella prossima prima elezione? Poichè la fiducia nei presenti amministratori è venuta soltanto dal governo che sceglieva e dai pochissimi che proponevano.

Siccome di ciò non fanno molto le disposizioni transitorie, così si desidera dal governo un'apposita dichiarazione.

NOTIZIE DIVERSE.

La Gazzetta Piemontese pubblicò ieri un decreto reale per cui il cavaliere di S. Marzano, vice-intendente di Guerra, è posto in aspettativa, e viene nominato alla carica di primo vice-intendente generale di Guerra il cav. Giovanni Cairo, ed alla carica di secondo vice-intendente il cav. Vittorio Vallin.

Con altro decreto reale venne abolita a datare dal 1° dello scorso aprile, l'annua prestazione di lire 225 alla quale la corporazione israelitica di Torino era tenuta verso la Università degli Studi.

CRONACA POLITICA.

ITALIA

REGNO ITALICO

Genova, 25 ottobre. — Le deplorabili scene di sabato si rinnovarono ieri verso le 5 1/2 di sera. Una mano di soldati del battaglione Real Navi, uniti ad altri di Aosta e della Regina, presi dal vino, si portarono a ripetere la dimostrazione contro il Circolo italiano. La milizia nazionale ne fu avvertita e si portò al passo di corsa sul luogo, abbarrò la via, e spianando i fucili intimò agli inferociti soldati di retrocedere. Un colpo di pistola che partito dalla civica tenne dietro a quel colpo, ma sparò per intimitore non per offendere; indi la civica in cotta serrata incalzò colle baionette i soldati, i quali, armati di sciabole e di pistole, in atto minaccioso si erano parati a resistere, ma tanto è stato l'impeto della civica che vedendo ormai essere inutile ogni resistenza diedero le spalle e fuggirono. Nell'oscurità fu ferito un milite con un colpo di stile nel petto. In altro punto s'ingaggiò una zuffa con sangue tra i soldati di detto corpo e i così detti bersaglieri mantovani qui stanziati; uno di questi riportò un colpo di sciabola, ed un soldato ebbe tre pugnate. La mischia sarebbe stata sanguinosa se la milizia cittadina non fosse accorsa in fretta ad impedirlo. Lorenzo Pareto regolò tutto con senno, prudenza ed energia; temendosi di un irruzione di tutto il corpo Real Navi, il Pareto credette misura prudenziale di radunare un numero maggiore di milizia cittadina; si battè a raccolta in alcune sezioni, e in poco d'ora ad onta della pioggia si raccolse un numero considerevole di forze. Le principali piazze furono occupate dalla guardia nazionale e dalla truppa; ma, la Dio mercè, non si ebbero a lamentare ulteriori fatti disgustosi, e verso le 11 la forza si ritirò.

Questi nuovi disordini, queste collisioni funeste si potevano prevenire consegnando al quartiere i soldati, poichè era a prevedersi che coll'irritazione degli animi poi fatti della sera precedente avrebbero avuto luogo nuove deplorabili scene. Dio perdoni a chi ne ha la colpa! Il governo deve provvedere con modi legali ed energici a che cessino questi disordini che non impediti ci porteranno a una guerra civile vergognosissima. (carteggio)

TOSCANA

Livorno, 20 ottobre. — Stamane circa le ore 10 per lo corrispondenza della capitale si è sparsa la notizia che è imminente la nomina di Salvagnoli, D'Azeglio e Compagni al nuovo Ministero. — Il Popolo è sottosopra. — Si dice che il nostro governatore voglia recarsi oggi a Firenze. Indescrivibile è il movimento dei cittadini. È il rumore che precede la tempesta. Noi non possiamo prenderne le conseguenze.

Un sig. Magi di Lucca, che si afferma essere stato temporibus illis uno degli zelanti promotori della fallita spedizione de' Civici al famoso Campo di Pisa, e ad un tempo

(*) Non si può però accertare che quel colpo partisse da un di quei soldati.

uno dei proseliti venduti al sistema, è stato arrestato stamano dal popolo, mentre attraversava in carrozza la via del Porticciolo. Rifugiatosi nel palazzo del governatore ove la folla popolare lo ha accompagnato, ha protestato, e dichiarato colla più esplicita professione di fede i suoi sentimenti liberali, e avversi al sistema del governo attuale. Una viva contestazione ha avuto luogo fra lui, ed un suo concittadino che lo smentiva. Le parole di Montanelli e del maggiore Ghilardi, non che di altri cittadini ivi accorsi per sedare quel disordine, che minacciava farsi imponente, hanno potuto persuadere gli ostanti; e il sig. Magi accompagnato dallo stesso Ghilardi e da altri cittadini Livornesi ha potuto uscire incolore dal palazzo, attraversando la folla. Alle minacce e al risentimento questa ha fatto agevolmente subentrare il consiglio della saggia ragione, e ha rispettato l'ospite che un sentimento politico rendea maleviso, ma cui la coscienza dei doveri civili ha fatto sacro tra noi.

— Ore 2 e mezzo pom. — L'agitazione cresce pel silenzio del governo centrale, non ostante i dispacci telegrafici trasmessigli, per quanto ci viene assicurato, di mezz'ora in mezz'ora dalle ore 11 in poi. — La partenza del governatore è imminente, in seguito della dimissione che si dice aver data. — È vietato l'uscire dalle porte ai cittadini.

Sono affisse per tutta la città copie a stampa del seguente avviso:

Cittadini!
Siete convocati tutti a ore 4 pomeridiane in piazza d'arme onde conoscere il vero stato delle cose, e deliberare sui provvedimenti da prendersi in circostanza cotanto solenne qual è la presente.

Livorno, 20 ottobre 1848.

— Ore 3 pom. — Le porte sono occupate. Il governatore ha dato la sua dimissione. Voleva partire per Firenze. Il popolo (che gli è affezionatissimo) non lo permette.

— Ore 4 1/2 pom. — Una folla immensa di popolo si è adunata sulla piazza. Gli applausi prolungati e la grida hanno chiamato fuori il governatore. Egli ha chiaramente e lealmente parlato al popolo parole affettuose, dignitosissime. Ha esposto i motivi della data dimissione, la quale, repugnante al suo cuore, eragli imposta dalla sua dignità, dacchè il popolo per le notizie venute da Firenze ha occupato le porte, o paralizzato il regolare procedimento dell'azione governativa. Ha soggiunto che le notizie venute allora allora per lettere smentivano quelle sparse nella mattina; e nulla portavano di nuovo sulla formazione del ministero.

E molte più cose diceva il Montanelli, nelle quali non si può dire se prevalesse il senso civile e politico, o il patrio affetto e la benevolenza del cuore. Il popolo lo ha profondamente sentito: ha acclamato colle grida, col battere delle mani, col pianto l'ottimo Montanelli: ha promesso di stare tranquillo, e di toglier subito ogni impedimento già creduto necessario alle porte: ha dichiarato di non consentire nella dimissione già data da lui, e lo ha impegnato a ritirarla immediatamente per dispaccio telegrafico, il che egli ha promesso in mezzo alle universalmente acclamazioni.

La città è tranquillissima: nè una traccia rimane della muta e profonda agitazione della mattina.

— In mezzo di piazza a ore 4 era già fatta una buca, ove doveva piantarsi un albero. . . . Dopo il discorso di Montanelli null'altro ha avuto più luogo. (Corr. Liv.)

— Caviamo dall'Alba le seguenti notizie sugli avvenimenti di Livorno del giorno 20:

Publicando i seguenti dispacci telegrafici dati dalla Gazzetta di Firenze, non possiamo astenerci dall'osservare essere inapplicabile la pubblicazione e il ritiro del n. 260, 2°, mentre la pubblicazione degli ultimi dispacci, che noi sappiamo essere arrivati, avrebbero potuto render tranquillo la nostra città relativamente a Livorno, piuttosto che lasciarla sospesa sotto l'impressione di notizie allarmanti. Possiamo assicurare che questa sera la città di Livorno è tranquilla, sebbene agitata nel corso del giorno da imponentissima dimostrazione armata. Il movimento è stato occulto, per quanto sembra, dalla circolazione di voci che affermavano esser composto il nuovo ministero, ed esser composto in senso contrario ai voti della Toscana.

Dopo gli avvenimenti esposti dalla Gazzetta è certo che il Montanelli, dacchè il popolo non lo lasciava partire, e non voleva che abbandonasse Livorno dimettendosi dalla carica di governatore, ha ritirata la sua dimissione. Sulla sera pochi individui (diconsi sconosciuti), tentando di profittare dell'esaltamento del popolo, sono usciti in piazza, suscitando un tumulto con voci stransissime, e pretendendo forse di cambiar forma di governo, s'argomentavano di piantare l'albero della libertà. Il popolo era agitato. Il Montanelli, ricevuta notizia dell'attentato, malgrado l'insistenza di molti che lo avvisavano esser pericoloso il mostrarsi malgrado l'attitudine minacciosa dell'avvenimento, è sceso rapidamente egli medesimo in piazza, e gridando ad alta voce: « non ho nulla a temere quando sono in mezzo al popolo » è stato salutato da una salva d'applausi coi quali la immensa maggioranza mostrava non dubbiosamente intenzioni contrarie all'attentato, e gli dava facoltà di parlare. Così, coloro che un empio partito chiama agitatori e tenta di screditare, affrontano i pericoli, e sostenendo impavidamente la causa dell'ordine riescono a farla trionfare.

Le sue parole sono state quali si convengono ad un italiano, ad un cittadino, ad un uomo veramente leale. Il popolo non ha potuto resistervi, ed applaudendo ha aderito. Alcune delle persone sconosciute che avevano cagionato il tumulto, sono state arrestate. La quiete è stata rapidamente ristabilita. Livorno ora non è agitata che dall'aspettativa d'una rivoluzione della crisi attuale.

— Ore 11 pom. — Il Montanelli arriva in questo momento in Firenze con un treno straordinario, e si reca al palazzo Pitti.

DISPACCI TELEGRAFICI

Montanelli a S. A. il Granduca

Dopo l'arrivo del treno, capannelli e minacce di dimostrazione in piazza. Preparativi per un movimento armato. Emissari per le diverse parti della Toscana. Forse nella giornata darò la mia dimissione.

Livorno, li 20 ottobre 1848, ore 11 min. 23 ant.

MONTANELLI.

Montanelli a S. A. il Granduca.

Lo stato della città è sempre più minaccioso. Non avendo replica avanti le ore 4, io parto per Firenze.

Livorno, 20 ottobre 1848, ore 12, min. 15 pom.

MONTANELLI.

Montanelli a S. A. il Granduca

Il popolo si arma, e si dispone ad occupare i forti e le porte. Chiedo risposta. La situazione diventa da un momento all'altro più pericolosa per il governo.

Livorno, li 20 ottobre 1848, ore 2, min. 10 pom.

MONTANELLI.

Montanelli a S. A. R. il Granduca

Il popolo armato s'impadronisce delle porte, onde impedire l'uscita all'ufficialità, che sembra avere ordine di partire. So che s'incammina al forte per munirsi di munizioni. Si parla d'ostaggi, non so se vi sarà compreso. Tutto però si fa senza tumulto.

Livorno, li 20 ottobre 1848, ore 2, min. 5 pom.

MONTANELLI.

(Nota del governo) — Nessun ordine di partenza era stato dato all'ufficialità.

Montanelli a S. A. il Granduca.

Le porte sono occupate: io non governo più. Do la mia dimissione. Vorrei partire; ma il popolo vi si oppone.

Livorno, li 20 ottobre 1848, ore 2, min. 43 pom.

MONTANELLI.

Montanelli al Ministero

Perchè non si risponde ai miei dispacci? Le porte sono in mano del popolo.

Io non ho nessuna forza.

Ho chiesto la mia dimissione: mi si dia risposta.

Livorno, li 20 ottobre 1848, ore 4, min. 5.

MONTANELLI.

Il ministro dell'interno al prof. Montanelli

Governatore di Livorno.

Il governatore di Livorno è chiamato a Firenze.

Firenze, 20 ottobre 1848.

SANMINIATELLI.

Il ministro dell'interno al prof. Montanelli

Governatore di Livorno.

Se il governatore è impedito nell'esercizio della sua azione, dichiararsi cessata la sua autorità.

Firenze, 20 ottobre 1848, ore 3, min. 30.

SANMINIATELLI.

NAPOLI

Teramo, 12 ottobre. — La notte di domenica (1 corrente) nella Real Piazza di Civitella del Tronto, alle ore 4 d'Italia, le sentinelle poste lungo la cinta del forte diedero improvvisamente l'allarme, ed attaccarono un vivo fuoco di moschetteria. — Batteasi tutto il generale, tanto nella piazza quanto nel forte, e distribuiti rinforzi per ogni dove, riaccendesi il fuoco non solo della moschetteria, ma il cannone prendeva anche parte. Alle ore 5 tutto era silenzio; alle ore 7 però più frequente ricominciava il trar della mitraglia, e le granate cadevano prossime ad un posto dei difensori della cinta. Alle ore nove rinnovavasi per la terza volta il fuoco.

Intanto dalla parte esterna non udivasi colpo, nè vedevasi anima viva, per cui incomprendibile riusciva l'accanita ed ostinata difesa dei soldati della piazza, de'quali molti giravano per lo interno del paese, uno di essi, un tale Esposito, appartenente alla 7.ª compagnia del 12 di linea, accusava una ferita nella coscia per un colpo di fucile carico a pallottine, e tiratogli dagli abitanti di Civitella. — Una sola pallina l'aveva però colpito che neppure fu trovata nella ferita, e le strade di Civitella non oltrepassano i venti palmi. Il sergente Bonanni dell'istesso corpo sosteneva pure che la forma curva della balonetta del suo fucile fosse stata causata dall'urto di una palla. — Questi due soldati però accertavano di non aver veduti d'onde i colpi precisamente partissero.

Fatto appena giorno, nella casa del signor comandante colonnello Castellano, riunivasi il giudice regio Alberico Massa, ed il sindaco Luigi Cimigliuolo, dopo aver discusso le cose tutte da noi cennate, dichiarava la real piazza di Civitella in istato di assedio.

La sera del lunedì, alle ore 2 italiane ritornavasi a far fuoco, e da questo secondo attacco ne conseguiva il disarmo generale del paese, che gli amici del colonnello non soffersero. E proseguendo il suddetto nel suo divisamento, ordinava l'espulsione immediata dal paese, di due padri Minorì Conventuali, Bonaventura Sperandìa e Giuseppe Montelli, del notaio Ermanda Otiz, e dei signori Belisario Matera, Giuseppe di Serafino e Gaetano Olivieri.

Chi sieno stati gli assalitori del forte di Civitella è un problema. — Donde sieno venuti e dove siansi ritirati, è un mistero: è un fatto che niuno trovasi, e ciò per testimonianza pubblica, non che per comune convincimento, salvo quell'infelice giovane Teramano, che, avendo perduto il senno, andava girando, senza direzione e senza scopo, e pervenuto a Civitella, eravi preso per emissario, ed alle interrogazioni che gli si facevano non sapendo e non potendo dare congrua risposta, fu inumanamente posto in carcere, e quindi messo in libertà.

Rapportiamo il fatto sopra descritto, come venni narrato da persona degna di fede, e che il tutto ocularamente vidi, e narra senza prevenzione alcuna, e che pure fu presente ad una scena affatto nuova e propria della commedia che rappresentavasi, cioè di vedere le guardie poste sulla cinta del forte, che riparavansi dalle acque con gli ombrelli, che per ordine del colonnello Castellano erano stati requisiti.

Noi facciamo voto perchè il governo si mostri qual deve essere nel sincerare il fatto, acciò vadano ad un tempo puniti i disturbatori dell'ordine pubblico, e gl'ingegnosi allarmisti che si fan lecito di porre elementi di orgoglio alla travagliata società. Facciam voti al governo perchè esca ancor una volta a rinvenire i veri autori dell'accaduto. — Non vogliamo disordine, no; da qualunque parte egli ci provenga. — La società ha bisogno di riposo, è tempo ormai che desso ci venga concesso.

(Spettatore dei destini italiani)

SICILIA

Palermo, 8 ottobre. — Ieri è arrivato un ufficiale italiano che offre al governo un reggimento anche italiano che vorrebbe mettersi al soldo di questo governo, ed un Palacco che offre un battaglione di Polacchi. Le proposte

furono accettate dalla Camera, e gli ufficiali partiranno in giornata per raccogliere della gente. Un altro mezzo milione di onze è arrivato ieri pure da banchieri francesi prestatò. Un generale si aspetta tra breve. I vapori, tre in numero, gli avranno qui quanto prima. Trenta o 50,000 mila franchi si aspettano tra giorni. Tutto questo che ti dico è stato ieri deciso dalla Camera, e a me fu detto da alcune guardie nazionali che erano dentro.

(Precursore)

STATI ESTERI

IRLANDA

Dublino, 17 ottobre. — Ieri gli ufficiali delle prigioni di Newgate avendo saputo che il signor C. G. Duffy aveva fatti dei preparativi d'evazione, fecero una visita nella sua cella, e trovarono nella valigia del medesimo una scala di corda assai ben fatta, della lunghezza di 40 piedi circa; la scala fu sequestrata, ed il sig. Duffy traslocato in una cella più sicura, e si raddoppiò la sorveglianza. Un amico del signor Duffy, che aveva fatta la scala, imprudentemente ne parlò, e lo autorità non furono avvertite, ed un uomo che era stato sostituito ad uno dei custodi confermò il fatto. Si pensa che il signor Duffy sarà accusato del delitto d'alto tradimento, e giudicato da un giuri della contea e non della città di Dublino. Si trovò nel portamantello del sig. O'Brien una lettera del sig. Duffy, la quale lo compromette gravemente.

Clonmel, 16 ottobre. — Questa mattina incominciarono i dibattimenti innanzi la commissione speciale dell'affare del signor Meagher, accusato del delitto d'alto tradimento verso la regina. Il signor Meagher dichiarò che si sarebbe difeso, ed indi protestò contro la formazione della lista del giury, ateso che su trecento giurati non ve n'erano che dieciotto cattolici, ma soggiunse che non diffidava in nessun modo del medesimo. Dopo la formazione del giury, l'avvocato generale espose l'oggetto dell'accusa, e s'incominciò l'esame dei testimoni; indi la corte si aggiornò a martedì.

18 ottobre. Il clero cattolico desidera vivamente la liberazione del signor Meagher. I consiglieri della corona assisterono ieri alla messa, e furono edificati sentendo fare la preghiera per i condannati. Si fece pure la preghiera per il signor Meagher. (Constitutionnel)

ALEMAGNA

Francoforte. — Il sig. Schmerling ha risposto alle interpellazioni direttegli qualche giorno fa. Egli dichiarò che il potere centrale non aveva creduto opportuno di inviare in Austria truppe dell'impero, ma che tuttavia i commissari imperiali Velcker e Mosle sono incaricati di chiamarla nel caso che si credesse necessario per ristabilimento dell'ordine.

L'Assemblea Costituente ha autorizzati i processi contro tre suoi membri: i sigg. Zitz, Schloffer e Simon Treves.

AUSTRIA

Togliamo dal supplemento della Gazz. di Vienna del 14 corr. la seguente lettera del Bano Jellachich pervenuta all'Assemblea Costituente di Vienna,

All'Assemblea!

Dalla risposta che io ebbi l'onore di far pervenire ieri a S. E. il comandante conte Auersperg, e che scrissi in seguito ad una lettera diretta allo stesso comandante da colista alla Assemblea, alla quale egli avrà senza dubbio risposto; il Parlamento avrà rilevato certamente a sua tranquillità i motivi che mi condussero dinanzi alle mura di Vienna. Mi permetto soltanto di qui aggiungere una dichiarazione più precisa, cioè a dire che per l'intima mia persuasione, come anche per la mia posizione, considero mio sacro dovere, non solo di non fare oltraggio alle libere istituzioni della nostra patria, ma di proteggerle anzi con tutte le mie forze. La mia posizione attuale in faccia al partito dominante dell'Ungheria è appunto una prova della mia tendenza per l'eguaglianza di diritti e per la libertà. L'anarchia, la forza brutale sono una maledizione per qualsiasi popolo, ed è dovere di ogni cittadino il combatterle. Ed è in questo senso che io offero ad ogni potere legittimo il mio aiuto con tutta l'energia del volere e dell'azione. L'alta Dieta mi permetta, che io chinda la presente col far osservare quanto sarebbe a deplorarsi, se passando le truppe magiare i confini, i dintorni di Vienna dovessero convertirsi in un teatro di una sanguinosa lotta, e Vienna stessa divenire la preda degli orrori che seco trae una guerra d'estermio, di una guerra, che per l'interesse dell'umanità e della nostra comune patria austriaca, mi sarebbe sì grato di evitare, nutrendo io anzi vivo desiderio di conseguire una pace basata sulle più solide arce, atte a mantenere la tranquillità, il buon ordine e una legittima libertà, e quindi una felice prosperità dell'impero e di tutte le sue parti che verrebbero garantite, per sempre, sotto lo scettro comune del nostro imperatore e re costituzionale.

Dal quartier generale di Roth-Neusiedl, ai 13 ottobre 1848.

JELLACHICH

Tenente-Maresciallo e Bano.

Vienna, 15 ottobre. — Una lettera da Baden (presso Vienna), assicura che l'esercito croato ascende a 50,000 uomini. Ciò sembra inverosimile, poichè secondo una relazione fatta alla Dieta, il Bano non avrebbe più di 20,000 uomini.

— Si ode un forte cannoneggiamento dalla parte orientale della città, ma però non si sa nulla di preciso. — Dalla torre di S. Stefano si scorge che nel campo nemico tutto è quiete. Le forze della città vanno sempre più organizzandosi, ed ora abbiamo buoni uffiziali. — A tutte le porte sonvi cannoni. — Il corpo medico della legione accademica occupò le posizioni vicino al Belvedere, e la guardia mobile è divisa in tre corpi. La legione accademica dirige ora tutto e sa frenare l'impeto del popolo che vorrebbe uscire a battaglia. — La forza morale della legione è veramente meravigliosa.

— Presenti all'udienza data alla deputazione Viennese, erano l'arciduca Francesco Carlo, l'arciduchessa Sofia ed il principe Lobkovitz. L'imperatore diede una rapida scorsa alla petizione, poi il principe Lobkovitz disse che S. M. era ben lieta che la Dieta avesse confidenza nella di lui parola, e che le truppe davanti a Vienna non l'avrebbero battuta. La deputazione chiese allora una risposta di S. M., in iscritto, ma invano. (G. U.)

— Jellachich si è allontanato col suo centro da Vienna ed il suo quartier generale è ora in Roth-Neusiedl. Le

nostre truppe stanno presso Inzersdorf, Brünn e Maling. Il conte Auersperg si trova col suo stato maggiore nel castello di Schönbrunn. Il paese di Wodring dovette ieri somministrare 2000 libbre di pane e 100 barili di vino. — Ciò che si può trovare nei contorni di Vienna, in pane, fieno e foraggi venne requisito dagli studenti e dalla guardia nazionale. Anche oggi vennero introdotti molti carri carichi di fariue.

Ohmütz, 14 ottobre. — L'imperatore entrò oggi in Ohmütz ed il popolo gli testimoniò contrassegni di vera e leale fedeltà. L'ultima deputazione della Dieta vi era giunta un'ora prima, ed essa sarà ricevuta domani.

Corre voce di una nuova assemblea tedesco-boema unitasi in Töpliz, e si dice ch'essa abbia accordato al ministero un voto di confidenza, aggiugnendo che nel caso che in Vienna durassero le circostanze attuali più a lungo, essa si occuperebbe dell'amministrazione dello stato.

Parè che in Vienna s'ignori al tutto l'esistenza di quest'Assemblea.

POLONIA AUSTRIACA

Czernovitz, 5 ottobre. — Una divisione russa entrò il primo del mese in Jassy per stanziarvi. Allorchè vennero posti soldati anche nel quartiere degli Austriaci, se ne mossero lagnanze, ed il dragomanno del consolato austriaco si frapponesse come mediatore, ma fu insultato da Moldavi e dai Russi. Il console austriaco sig. Eisenbach andò dal principe Stourdza per averne soddisfazione.

Egli fu vilmente accolto e gli si rispose che i Russi erano colà venuti per la sicurezza e per il mantenimento dell'ordine; quanto poi alla popolazione austriaca gliene importava nulla. Il signor Eisenbach fece subito ritirare la sua bandiera, e dimessa la sua carica spedi per istafetta un corriere a Vienna.

Il generale d'infanteria di Lüders che comanda in capo l'esercito russo nel principato fece passare i confini valacchi dalle sue truppe, ed egli stesso si trova in Bukarest, ove ha fatto arrestare il vescovo, l'agà ed il capo della Polizia e li pose in carcere a Galatz; 16,000 russi sono già in Valacchia e se ne attendono altri 40,000.

BAVIERA

Monaco, 18 ottobre. — Qui si teme che parte delle nostre truppe vengano destinate dal potere centrale ad intervenire nell'Austria.

I fogli bavaresi sostengono che l'arciduchessa Sofia sia venuta nel più stretto incognito a Monaco per passare subito a Tegernsee. (G. U.)

NOTIZIE POSTERIORI

TOSCANA

Livorno 21 ottobre. — Montanelli, in un suo dispaccio telegrafico di Firenze del 22 corrente ore 9 min. 5 di sera annunciava al Popolo Livornese, che egli era incaricato della formazione del nuovo ministero, nel qual Guerrazzi sarebbe stato compreso.

AUSTRIA

Leggiamo nella Gazzetta Universale del 20: Si parlava a Vienna che il conte Francesco Stadion fosse stato incaricato della formazione di un nuovo ministero, e ne avesse formato uno assolutamente retrogrado, composto delle seguenti persone: Stadion, interno — Colloredo, esteri — Hellert, giustizia — Bruok, commercio — Brauner, lavori pubblici — Windisgratz, o quando egli non accettasse, Welden, guerra. Non era però che una vaga notizia.

La situazione militare non ha di molto cambiato. Il comandante generale della guardia nazionale annunciò il 16 al consiglio comunale che gli Ungheresi condotti da Csany e Moga sarebbero il dì seguente a Fiscamond; e domando i mezzi necessari per formare fuori di città un campo di 15,000 uomini. Le posizioni di Belvedere e Leopoldsdorf sono tenute dai Viennesi. Ma il nemico si va ingrossando. Windisgratz si aspettava da un momento all'altro per assumere il comando di tutte le truppe imperiali, di cui Jellachich comanderebbe l'avanguardia, dirigendosi verso l'Ungheria, di cui si vorrebbe fare il teatro della guerra. Le truppe imperiali si vanno aumentando fino ad 80,000 uomini. All'arrivo di Windisgratz si doveva discutere se si dovesse provvisoriamente abbandonare Vienna, o se l'esercito la dovesse stringere per costringerla alla resa. Il quartier generale di Jellachich è ancor sempre nel palazzo di Schönbrunn.

Lo spirito delle provincie non è eguale. Già abbiamo veduto quanto imperiale sia la popolazione di Moravia i Boemi cominciano a pensare ancora ad un'Austria slava e credono che una vittoria imperiale possa essere loro vittoria. La Sirla si leva in soccorso di Vienna; da Klagenfurt vennero pure adesioni; ma il Tirolo è pur sempre il paese dell'assolutismo, dell'adorazione per l'augusta casa. E ne è prova l'indirizzo dei Bolzanesi a S. M. che comincia con queste parole: « I. R. M. I. cuori dei fedeli Tirolesi sono profondamente addolorati dai lagrimevoli avvenimenti della capitale, e la gran parola del manifesto di V. M. (quello che Krauss si rifiutò di sottoscrivere) risuona per tutto il paese. Si, con gioia si raduniamo alla grandissima maggioranza dei benpensanti del grande impero intorno alla sacra persona di V. M. Noi amiamo nel nostro imperatore costituzionale, nella sua gloriosa casa la patria e la libertà ecc. ecc. » Migliaia di firme appenevano a questo indirizzo, e molti altri si mila si redigevano nelle altre parti del Tirolo. — Popolo nato per sopravvivere!! — Parliamo del Tirolo tedesco, giacchè il Tirolo meridionale è paese italianissimo e anche in questi giorni vi scoppiano, alle notizie di Vienna, movimenti tali, che i bersaglieri prussiani del Tirolo tedesco dovettero retrocedere.

Vienna 18. Oggi corrono un'infinità di voci tanto contraddittorie, che è meglio tacere tutte. La gazzetta di Pesth porta diversi decreti, uno particolarmente, che pubblicheremo domani, il quale ordina a tutti i Maggari in Italia di ritornare in patria, facendo in caso di ostacoli, uso delle armi. — Tutte le truppe italiane sono passate dalla parte dei Maggari, oppure da quella del popolo. (carteggio)

PRUSSIA

Berlino, 17 ottobre. — Ieri l'altro una quantità d'operai si erano riuniti per celebrare una loro festa. Un battaglione di guardia nazionale ebbe ordine di recarsi sul luogo e d'impedire ogni disordine. All'apparire del battaglione gli operai diedero in grida di gioia e di saluto, ma sventuratamente alcune guardie nazionali li maltratarono e li irritarono gravemente, per cui alcune pietre furono lanciate contro il battaglione.

Furono tirate alcune fucilate, e poscia si venne ad un combattimento in cui molti furono i morti d'ambi le parti e moltissimi i feriti. Ad otto ore della sera tutto era rientrato in tranquillità.

Il Moniteur Prussien del 18 annuncia che fu cominciata in Berlino un'investigazione giudiziale sulla sommossa del 17. Il numero delle persone arrestate è grande.

La città era perfettamente tranquilla il 18. Nella seduta dell'Assemblea nazionale dello stesso giorno fu presentata una petizione sottoscritta da 14 mila operai domandante la punizione della Guardia nazionale che fece fuoco sul popolo, e la sepoltura delle vittime a spese dello Stato. L'Assemblea avendo deciso una giudiziaria inchiesta sulla circostanza, passò all'ordine del giorno.

ALEMAGNA

Francoforte 18 ottobre. — L'Assemblea nazionale nella seduta di ieri decise che sarebbe nominata una commissione per occuparsi specialmente degli affari dell'Austria.

LORENZO VALERIO Direttore Gerente.

COI TIPI DEI FRATELLI CARFARI

Tipografi-Editori, via di Dorogrossa, num. 32.